

## Parla il pm Chelazzi Bombe '93 «Non fu solo mafia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Nel biennio '92-'93, la stagione delle autobombe, Cosa Nostra, potentati e lobby progettarono un piano eversivo. È questo lo «scenario» complesso anche dal punto di vista politico, istituzionale ed economico che fa da sfondo all'inchiesta sugli attentati mafiosi di Roma, Firenze e Milano. La conferma arriva dal sostituto procuratore Gabriele Chelazzi, uno dei magistrati di punta dell'antimafia fiorentina che indaga sulle stragi delle primavera '93. «Ho dubbi che la mafia riassume in sé tutte le casualità di un piano di stragi così complesso. È questa l'ipotesi su cui abbiamo sempre lavorato e continuiamo a lavorare» risponde Chelazzi ai giornalisti che gli chiedono chiarimenti su quanto affermato dal procuratore capo Piero Luigi Vigna in merito al progettato attentato alla Torre di Pisa e alle «coincidenze relative ad episodi avvenuti in prossimità temporale con le stragi». Vigna aveva citato tra tali «coincidenze» un black-out al Viminale, avvenuto il 27 luglio 1993, la stessa notte delle bombe di Roma e Milano; lo sciopero degli autotrasportatori dal 23 luglio al 27, concluso con il raggiungimento di un accordo, ed iniziative di politica economica da parte del Governo, che il 23 luglio, tra l'altro siglò l'accordo sul costo del lavoro. Tutti elementi che vengono analizzati dagli inquirenti fiorentini nel disegnare lo «scenario» del biennio delle stragi. Secondo Chelazzi «serve una lettura complessiva della società, dei momenti politici, istituzionali ed economici in cui tali episodi sono inseriti», cioè il contesto, lo «sfondo». Per questo la Procura analizza «le tendenze più significative del biennio '92-'93, per capire cioè se la strategia strategista della mafia ha usato come volano e come moltiplicatore il disagio del paese». Chelazzi non pronuncia mai la parola «golpe» ma parla di eversione: «Ed per questo che agli accusati delle bombe mafiose ho contestato anche l'aggravante di terrorismo e dell'eversione».

Spiega poi Chelazzi che una lettera degli avvenimenti di strage «va fatta in un contesto allargato rispetto alle dinamiche interne di Cosa Nostra che superi lo schema causa-effetto che lega i provvedimenti antimafia». «Bisogna allargare e trascendere» aggiunge Chelazzi «se si è alla ricerca dei cosiddetti "mandanti a volto coperto"». Ma su questo punto il magistrato non accetta domande di approfondimento dicendosi «ottimista» sugli sviluppi di una inchiesta costruita «senza teoremi» e gradino per gradino, partendo dai livelli più bassi della manovalanza strategica. Per far capire quanto ampio possa essere lo «scenario» oggetto di approfondimenti investigativi, Chelazzi non esita ad affermare che ci sono «interessi che possono anche non essere italiani: quanti potentati, lobby, anche non italiani, potevano avere interesse a vedere il Paese in ginocchio». Insomma, secondo i magistrati fiorentini, i mafiosi da Palermo non potevano scegliere come obiettivi la Torre di Pisa, la Galleria degli Uffizi, San Giorgio al Velabro, San Giovanni in Laterano, il museo d'arte moderna di Milano senza l'aiuto di una o più menti raffinate. Cosa Nostra aveva studiato una serie di clamorosi attentati, oltre a quello contro la Torre di Pisa: un'autobomba davanti allo Stadio Olimpico di Roma, un ponte minato sul quale dovevano passare i militari impegnati nell'operazione «Vespri Siciliani», l'uccisione di uno dei figli del senatore Giulio Andreotti, sinistre contaminate da sangue infetto seminate sulle spiagge di Rimini, un'auto imbottita di esplosivo nei pressi di un asilo per far saltare in aria un boss trapanese facendo però presumibilmente strage di bambini. Stragi mancate per errori banali, come il blocco degli inneschi degli ordigni.

Il 12 novembre a Firenze comincia il processo contro i mandanti e gli esecutori delle stragi di Roma, Firenze e Milano (dieci morti, decine di feriti).



Il pentito in Assise: «Ci ripensai dopo il delitto Di Matteo»

## Ganci: «La mia famiglia macchina per uccidere»

**Il legale:  
«Brusco  
dissociato?  
Non risulta»**

**Sono state smentite le voci sulla dissociazione di Giovanni Brusca, uno dei capi di Cosa nostra dopo Totò Riina, arrestato circa due mesi fa e considerato l'assassino del piccolo Di Matteo. «Non mi risulta che Giovanni Brusca abbia deciso di collaborare con la giustizia o di compiere scelte che siano in qualche modo assimilabili a una forma di dissociazione». Ha risposto così con una smentita il legale del capo mafia, l'avvocato Vito Ganci, alle voci circolate e riportate ieri in un servizio da un tg, secondo le quali la magistratura avrebbe opposto un rifiuto all'intenzione espressa da Brusca di «dissociarsi».**

NOSTRO SERVIZIO

■ PALERMO. Lui era il di spalle nei piccoli e grandi schermi delle televisioni di fronte alla Corte d'Assise e dietro, di fronte alle celle con la platea del gotha di Cosa nostra che guardava col fiato sospeso la prima di un film dove il regista è anche l'attore. Lui era lì con la sua maglietta a maniche corte a righe, la stessa che indossava il giorno dell'arresto, senza il cappuccio dei collaboratori, con i movimenti lenti della diretta in teleconferenza incurante di un popolo delle gabbie di cui faceva parte fino a poco tempo fa, incurante dei padre Raffaele, boss della Noce, e dei fratelli Domenico e Stefano che lo guardavano, di spalle, parlare da ex mafioso da grande accusatore, zitti, concentrati come tutti nell'aula bunker di Palermo.

**Storia di un pentimento**

«Sono stato affiliato nel 1980. Ho commesso molti delitti, ma da quando ho appreso della morte del figlio di Sanino Di Matteo, soprattutto del modo in cui era stato ucciso, in me c'è stata una ribellione e ho deciso di collaborare per strappare mio figlio da Cosa nostra: non ce la facevo più a guardarlo negli occhi. Con Paolo Anzelo ho commesso un mare di signori. Io, lui, i miei fratelli siamo macchine costruite

per uccidere». L'esordio del pentito Calogero Ganci, mafioso dei cento omicidi è avvenuto così attraverso un monitor in una giornata calda d'agosto nel processo «Agrigento più 61». Il rampollo criminale ha già ammesso di aver partecipato alla strage di Capaci, alla strage Chinnici, all'omicidio del capitano dei carabinieri D'Aleo. Ha già detto quanto sapeva dei rapporti tra Gaetano Cinà e il gruppo Fininvest.

**Clima di cordialità**

Sembrava una riunione conviviale. Il presidente al giornalista Giuseppe Lo Bianco: «Lei stia composto via quel giornale e segua l'udienza». C'era un clima di grande rispetto, non di ostilità, tra imputato di reato connesso e avvocati, come avviene sempre quando parla un pentito, in aula. «Posso fare una domanda io?» chiede l'avvocato Filecchia e il presidente Salvatore Scuduto: «Perché no?». «Buongiorno avvocato Cristoforo» dice Ganci dal monitor. E quello «Buongiorno ha riconosciuto la mia voce. Io la conosco da quando era bambino». Il presidente: «Commento ma andiamo avanti». Ride l'aula, avvocati, pubblico di parenti di imputati e giornalisti. Filecchia: «Mi viene difficile chiamarla signor Ganci, io che l'ho sempre chiamato Calogero». Il

**Sponsor e tv  
Ivana Spagna:  
«Non so nulla»**

Continua la passerella dei cantanti nel palazzo di giustizia milanese, sentiti nell'ambito delle indagini Baudò-sponsorizzazioni tv. Ieri è toccato a Ivana Spagna, terza al festival di Sanremo del '95 e quarta quest'anno. «No, non ho mai sospettato irregolarità, anche se ho sentito voci sull'argomento». È quanto ha dichiarato la cantante al termine dell'interrogatorio al quale è stata sottoposta, come persona informata sui fatti, da parte dei carabinieri che stanno svolgendo l'inchiesta condotta dal pm Giovanni Ichino che in questi giorni è in ferie. Ivana Spagna, in completo giacchetta-pantalone color panna, accompagnata dal suo fidanzato, è stata ascoltata dai militari per un'ora. «Ho risposto a parecchie cose- ha spiegato Spagna- ma non vi posso dire che cosa ho detto. Spero sia andata bene. Io non ho visto e saputo nulla». «Per me- ha aggiunto la cantante riferendosi all'edizione Sanremo del '95- quella è stata una settimana terribile. Dovevo pensare a cantare e non a stonare». Ivana Spagna avrebbe dichiarato di non aver incontrato Baudò prima della manifestazione. Dopo Giorgio, Ron e Ieri Spagna, altri cantanti saranno sentiti nei prossimi giorni.

pentito, di rimando, balbettando: «Mi chiami come mi ha sempre chiamato, poi faccia come vuole». Ad un altro avvocato che gli contestava di conoscere l'imputato Francesco Lo Iacono: «Lo conosco bene u-zu' Ciccio e le dirò di più mi deve dare 500 mila lire per l'affitto di un magazzino e gli posso anche parlare dei problemi del figlio che lei conosce bene».

**Esercito di collaboratori**

Ganci è uno degli ultimi pentiti di un esercito che s'ingrossa ogni giorno di più - i collaboratori ultimamente da trenta sono passati a sessanta al mese - e nel processo è il primo dei nuovi a testimoniare: oggi tocca a Francesco Paolo Anzelmo e domani a Giovambattista Ferrante. La sua famiglia si è arricchita con le estorsioni e con il traffico di droga. È un nucleo tra i più potenti della mafia palermitana. Ganci elenca i suoi affari: tre negozi di abbigliamento, due macellerie, due punti vendita di carne all'interno di supermarket, un'impresa per lavori edili. «Nelle famiglie mafiose serie il giuramento rituale è l'unico modo per entrare in Cosa nostra. L'organizzazione è morta perché sono stati inseriti uomini che non lo meritavano» ha detto Calogero. Il popolo delle gabbie non ha fiato sino alla fine della testimonianza. □ R.F.

## LETTERE

**Giacomo Mancini  
e i «fatti»  
di Agrigento**

L'Unità mi ha provocato un'intensa emozione. Ha ricordato il 19 luglio del 1966, la frana di Agrigento, la relazione di Michele Martuscelli, mio prezioso collaboratore, il dibattito al Senato e l'intervento appassionato di Mario Alicata, che venne a mancare qualche giorno dopo; non dimenticando che il ministro dei Lavori pubblici di trent'anni fa era il socialista Giacomo Mancini. Lo ricorda Giorgio Frasca Polara, che allora era un giovanotto, che mi incontrò davanti alla Prefettura di Agrigento, il 20 luglio, la giornata era caldissima. A lui e agli altri suoi colleghi parlai subito dei «fatti», quasi allamandoli, mostruosi. Ricordo il titolo in prima pagina sulla Stampa di Torino, di un articolo di Fazio. Il mio nome lo ricorda Vezio De Lucia, al quale devo un pubblico ringraziamento perché in tutte le occasioni mette in evidenza l'attività del ministro che diresse il ministero dei Lavori pubblici negli anni del centro-sinistra e che un'impronta a Porta Pia la lasciò, unitamente ai suoi collaboratori, in materia urbanistica.

La mia prima firma di ministro dei Lavori pubblici, nel 1964, l'apposi al Piano Regolatore di Roma dell'indimenticabile Piccinato con il divieto di costruire sull'Appia Antica. L'Unità, ha fatto, stamattina, un bel giornale. Mia moglie, che sta vivendo con me giornate amare, dice che avrebbe dovuto mettere una mia foto. Allora avevo cinquant'anni, oggi ne ho ottanta. Meglio non pubblicare foto. Meglio ricordare i fatti. E i fatti ci sono e sono importanti. Il dibattito fu forte, vivace, polemico: mi vennero richieste risposte dalla Dc, da quella agrigentina che aveva in città circa il cinquanta per cento dei voti, a quella nazionale. Vezio De Lucia scrive che Moro avrebbe voluto un'attenuazione delle critiche veementi di Michele Martuscelli. Io ricordo, invece, l'irritazione di Mariano Rumor, segretario della Dc, che scrisse una lettera a Moro, presidente del Consiglio, per segnalare la rabbia dei parlamentari siciliani nei confronti del mio comportamento di critica contro i detenuti del potere locale. Avevo avuto una pretesa considerata intollerabile dalla Dc siciliana. L'on. Moro, con una breve lettera di accompagnamento, mi fece pervenire l'irritata lettera del segretario Rumor. Io risposi allo stesso modo. Inviai a Moro una lettera di felicitazioni che mi aveva scritto, dopo Agrigento, Francesco De Martino, segretario del mio partito: il Psi. Lettera contro lettera senza neppure una considerazione. Conservo le lettere. Forse le pubblicherò se deciderò di scrivere qualche capitolo della mia storia che è la storia del Psi di Pietro Nenni e di altri valorosi dirigenti, che non può essere né annullata né obliata. In un breve biglietto l'ho detto a D'Alena che il nome e i fatti di Pietro Nenni sono importanti anche per l'avvenire. Lo dico adesso amichevolmente a Vezio De Lucia, che parla (ancora!) del «ripiegamento a destra e della resa dei socialisti» per le sciagole del generale De Lorenzo. Ma oggi voglio parlare ancora di Agrigento. Perciò ricordo il comizio che vi tenni sfidando i costruttori che avevano messo manifesti a lutto per il mio arrivo. Il questore era preoccupatissimo. Questi manifesti li conservo e li farò vedere nei prossimi mesi a Cosenza, nella mia città, quando, proprio per ricordare Agrigento, in autunno l'Amministrazione comunale, di cui sono sindaco sospeso, organizzerà un convegno sulla Legge Ponte, con invito a tutti i testimoni di allora.

Concludo con una breve postilla, che non è da leggersi polemicamente. Tutto vero quanto scrivono De Lucia e Frasca Polara sulle responsabilità. Non dimentichiamo però le Procure della Repubblica, che stettero con gli occhi chiusi quando lo

schemio di tutte le cose del Sud fu perpetrato. Nella «vera storia d'Italia» questa omissione non è tollerabile. Con i più cordiali saluti.

Giacomo Mancini

**Incendi  
Emergenza  
nel Mezzogiorno**

Caro direttore, brucia il Mezzogiorno d'Italia, mentre al Nord le bizzarrie climatiche, con fulmini, tempeste d'acqua e nubifragi, fanno scempio del territorio e del paesaggio che si frantuma e sgretola miseramente. Anche l'afa di questa stagione rovente fornisce il destro a piromani e vandali di ogni risma i quali provano gusto ad attendere lembi di natura, boschi e zone di riforestazione, ma anche aree protette e riserve naturali del Bel Paese. Vengono cancellati così, e per sempre, dalla geografia botanica e dal contesto forestale d'Italia, gli ultimi scampoli di una natura selvaggia che rappresentano un ineludibile valore culturale e scientifico. Il fuoco sconvolge l'equilibrio biodinamico e viene alterata la regola della *biodiversità*. Il «nuovo» ambiente che si forma è spesso invivibile per le originarie componenti vegetale ed animale.

In Sicilia, Calabria e Sardegna, in particolare, c'è una specificità nelle dinamiche degli incendi che è sintomatica del grave malessere che investe queste realtà d'Italia. È il fenomeno doloso degli incendi provocati volutamente da allevatori senza scrupoli, al fine di ottenere, nella tarda estate, aree pascolive più ricche di foraggio fresco per gli armenti. La *Macchia* di Sardegna, Sicilia, Puglia, Campania, Basilicata e Calabria, anche quest'anno, è stata già svellata oltre ogni misura. L'azione del fuoco non intacca però solo l'ambiente naturale della *Macchia* - composto da un ricco panorama varietale di odorose essenze floricole e di tipiche ed esclusive piante arbustive e cespugliose: *corbezzolo, erica, rusca, alloro, ginestra*, etc. che conferiscono al paesaggio del Sud quel caratteristico aspetto del *semperverde* - ma anche aree ulivettate, vigneti collinari, piante di fico, ciliegio, susino, pero e melo che spesso sono in zone agrarie al limite dell'areale della *macchia mediterranea*. Ammontano già ad oltre 7mila gli ettari di natura italiana che non potrà essere più fruibile dalla comunità civile. E per l'anno che verrà come sarà affrontata l'emergenza roghi?

**Enzo Pianelli**  
Cosenza

**Studenti del  
Ghana cercano  
amici italiani**

Caro direttore, siamo un gruppo di studenti del Ghana interessati allo scambio di idee con amici di altre nazioni ma finora tutti i nostri tentativi sono risultati vani. Nella speranza della pubblicazione della nostra lettera e nella risposta dei generosi amici del suo paese mettiamo di seguito i nostri indirizzi:

**Kweku Thompson** (24 anni)  
Post Office Box A141, Adisadel Estate, Cape Coast-Ghana W/A;  
**Kweku Anthony Amoono** (18)  
Post Office Box A164, Adisadel Estate, Cape Coast - Ghana W/A  
**Ekw Renner** (23)  
Post Office Box A164, Cape Coast - Ghana W/A.

**Ringraziamo  
questi lettori**

**Lino Giove** (Padova), **Anna Maria Pupella** (Ariccia - Rm), **Marco Cozzani** (La Spezia), **Giovanni Bonora** (Pietra Ligure - Sv), **Gio Ferri** (Lesa sul Lago Maggiore), **Cosetta Degliesposti** (Bologna), **Alberto De Stefano** (Roma), **Pasquale Iacopino** (Roma).

Parla il figlio del magistrato ucciso 16 anni fa a Palermo dalla mafia: sugli omicidi eccellenti troppe ombre

## Costa: «Su mio padre pentiti inutili»

**RUGGERO FARKAS**

■ PALERMO. **Avvocato Michele Costa, suo padre Gaetano, procuratore della Repubblica a Palermo, è stato assassinato in via Cavour il 6 agosto 1980. Seduci anni di indagini e centinaia di nuovi pentiti. Qualcuno di questi parla dell'omicidio? Sono stati individuati esecutori e mandanti?**

I pentiti non hanno parlato perché non sanno. Il collaboratore difficilmente è a conoscenza di chi ha ordinato uno dei delitti cosiddetti eccellenti. E soprattutto raramente sa la motivazione reale dell'omicidio. Il sicario spesso non sa neanche chi sia la vittima: gli viene indicato solo un uomo da uccidere. In questo quadro i pentiti non possono dire niente sugli omicidi che hanno una causale diversa dalla pura guerra tra cosche. C'è stato un processo per l'omicidio di mio padre. Imputato era il presunto palo del commando: è stato assolto. Un paio di pentiti hanno detto che il delitto è stato ordinato perché

mio padre ha firmato 59 ordini di fermo per il clan Spatola-Inzerillo: ma non mi ha mai convinto. La manovalanza mafiosa non può sapere la vera causale dell'omicidio eccellente. Nel caso di mio padre va ricercata nella zona grigia tra affari, criminalità e politica, come dice la stessa sentenza del processo.

**Ma si sono pentiti anche boss della cupola mafiosa...**  
In dieci anni di processi abbiamo accertato che l'affermazione dogmatica su una commissione mafiosa che tutto sapeva e che collegialmente agiva non è reale. Analizzando le vicende dei singoli omicidi si scopre che c'era qualche dissenziente, che altri componenti della cupola non sapevano. Il teorema Buscetta è negli anni miseramente crollato.

**Lei è duro con i collaboratori...**  
Il pentitismo è uno strumento utilizzato da sempre nella mafia per proteggersi dallo Stato. Il primo mafioso, Siino, si pentì nel 1900. Oggi il

pentitismo, potrebbe essere lo strumento della mafia militare, che ha capito che l'insufficienza di prove non esiste più, per salvare gli stessi picciotti. I pentiti sono assolutamente necessari per capire il contesto delle guerre tra criminali e per sapere chi gestisce i traffici di droga e il racket delle estorsioni, per conoscere i nomi dell'ala militare della mafia. Ma gli uomini che se si pentissero darebbero delle novità importanti sono in galera. Calò, Riina, Greco, rappresentano la diga che serve ad evitare che si possa andare a cercare quello che c'era oltre ai killer.

**C'è una discussione in atto tra alcuni di quei mafiosi che lei chiama «diga» e uomini dello Stato...**

Aspettiamo che si concretizzi. Aspettiamo di vedere cosa ci dicono Riina e Brusca, se parlano solo di Lima e Andreotti cioè della preistoria...

**I collaboratori hanno parlato di una strategia mafiosa per dialogare con lo Stato messa in atto con le bombe a Milano, Firenze, Roma. Si parla addirittura di attentato alla**

**Torre di Pisa. Ma Cosa nostra siciliana che interesse aveva a colpire lo Stato fuori dalla Sicilia?**

Ma quelle bombe le ha messe Cosa nostra? Il bandito Giuliano non era la mafia, era il capo di una banda armata pilotata ed utilizzato da qualcuno più in alto di lui. I criminali mafiosi sono da sempre fedeli al motto «calati giunco che passa la china». Nel momento in cui lo Stato dimostra di voler intervenire militarmente contro i criminali l'unica strategia possibile è quella del silenzio così come è avvenuto durante il maxi processo. Se Cosa nostra avesse avuto interesse la strage l'avrebbe organizzata a Palermo: attaccava con due killer un camion con un gruppo di militari di leva utilizzati per la tutela ai magistrati.

**È tornato alla ribalta il tema del pentimento a rate. Il boss Cancemi, pentito da tre anni, ha ammesso di recente di aver fatto parte della strage di via D'Amelio. Che ne pensa?**

Il pentito deve raccontare tutto subi-